

I FANTASMI DEL NOVECENTO



Alcune tavole di "Là dove finisce la terra". A sinistra i Mondiali di Calcio del 1962, in alto l'arrivo di Pinochet e i due protagonisti del libro

Il romanzo di formazione di un Paese e la meglio gioventù bruciata del Cile

Intimo e collettivo si fondono insieme, senza censure, nel graphic novel "Là dove finisce la terra"

Roberto Scarcella

Li chiamavano, e li chiamano ancora, romanzi di formazione. Un bambino, un ragazzo cresce, sbaglia, impara e vede il mondo cambiare attorno sé, cambiando lui per primo. In "Là dove finisce la terra" di Désirée e Alain Frappier (Add editore), la distanza tra il protagonista e il suo mondo quasi si annulla per oltre due decenni. Per poi diventare siderale. Più lo leggi e più capisci che "Là dove finisce la terra" è il romanzo di formazione di un Paese intero, il Cile, attraverso gli occhi di un ragazzo come tanti, che però ha un punto di vista privilegiato. Questo ragazzo non è frutto della fantasia degli autori, ma è Pedro Atias, figlio di Guillermo, uno degli scrittori più importanti e

politicamente più impegnati del Cile, socialista convinto e amico personale di Salvador Allende.

La vita del giovane Pedro, raccontata sotto forma di graphic novel, è un continuo rincorrere la felicità, la stabilità: nipote di immigrati libanesi e figlio di una coppia che implode, Pedro deve subito fare i conti con la diversità e le carenze d'affetto di un padre ingombrante e assente, che sparisce e poi torna, più impegnato alle cause politiche che a quelle familiari. Un padre capace di regalare al figlio gli agognati e introvabili biglietti delle partite del Mondiale di calcio del 1962 e anche svanire per poi riapparire con una nuova compagna e una nuova figlia. In questo caos emotivo, che lo porta a cambiare più



UN SOGNO SPEZZATO

"Là dove finisce la terra" di Désirée e Alain Frappier (Add editore, 264 pagine, 19,50 euro) è la storia del Cile tra il 1948 e il 1970. Gli autori si sono basati sui ricordi di Pedro Atias, figlio dello scrittore Guillermo Atias.

volte scuola e a imparare a fare politica lontano dal padre senza però rinnegarne gli ideali, scorrono, impietose le date e i luoghi di un continente impazzito, con l'aiuto, se così si può dire, dei vicini statunitensi. Paesi come El Salvador, Guatemala e Paraguay che si arrendono a dittatori o allo strapotere del dollaro, la speranza data a tutto il Sudamerica dalla Cuba di Castro, piccola e ribelle, i primi timidi tentativi di smarcarsi dalle politiche di Washington, la Guerra Fredda, il Vietnam e il "no" del soldato Mohammed Ali che fa il giro del mondo.

STRADE CHE SI DIVIDONO

Pedro, una volta finita la maturità, dopo gli anni burrascosi dell'adolescenza, intraprende un viaggio verso sud,

dove finisce la terra, appunto, e si accorge di essere ormai diverso dai suoi amici, in primis, che preferiscono le comodità e gli aiuti a un viaggio avventuroso. Ma anche da se stesso e dalla direzione presa dal Cile. Un Paese che aveva tutto per essere ricco e che invece pullula di poveri e disillusi. Tutto questo continua a intrecciarsi con i carri armati sovietici che invadono Praga e i piedi di Neil Armstrong che toccano il suolo lunare. Il Cile è dentro questa storia, eppure lontanissimo, incapace di uscire dal vicolo cieco in cui l'hanno infilato gli uomini e la loro ingordigia.

Spuntano qua e là, come semi, i nomi di un Cile diverso, meno egoista e più attento al suo passato e al suo futuro, su tutti quelli di Salvador Allen-

de, e del cantante Victor Jara. Non a caso entrambi saranno uccisi dalla dittatura di Augusto Pinochet, un periodo buio che prende le ultime pagine di un libro che non aveva mai perso davvero la speranza e le macchia fino a farle diventare nere.

Sono pagine piene di tenebre, ma non è un libro tetro, ci sono le molotov, le lotte di lavoratori e contadini terminate nel sangue, le piccole e grandi ingiustizie di un Paese la cui democrazia è perennemente appesa un filo. C'è la scoperta del teatro impegnato e c'è una lotta politica fatta a vene aperte, sempre al confine con l'illegalità, e c'è una violenza figlia dell'oppressione che può apparire giustificata o gratuita a seconda dei punti di vista. C'è la vita con le sue pagine che trasudano gioia, compassione, speranza, rabbia, rancore, disperazione. E c'è una storia che è milioni di altre storie ormai da millenni, che inizia, con un migrante per scelta, Antonio, che attraversa il mare in cerca di una vita migliore e finisce con il nipote, Pedro, migrante per forza, esiliato dalla sua stessa patria. —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

IL LIBRO DEL GIORNALISTA

I gattolici praticanti di Mattioli Manuale di adorazione felina

Elena Nieddu

I campanelli d'allarme sono tanti, ma non tutti portano alla diagnosi. Uno, però, è inequivocabile. È un senso di cinica lucidità, un retropensiero, un'idea come un'altra che si insinua nell'entusiasmo per un possibile invito a cena: "La fantastica serata che mi si propone sarà davvero migliore di Rai Movie, della copertina morbida e soprattutto del "pane" impastato dal mio gatto?". Ecco, quando arriviamo a formulare questa domanda, e a

rispondere ovviamente "no", siamo diventati gattolici.

L'esempio citato può essere fuorviante, perché attribuisce all'essere umano uno straccio di libero arbitrio, mentre la verità è che non siamo noi a scegliere il gatto, ma è il gatto che sceglie - e sopporta - noi. In "Il gattolico praticante. Esercizi di devozione felina" (Garzanti, 118 pagine, 15 euro) Alberto Mattioli, giornalista del quotidiano *La Stampa*, esperto di opera, prende atto della sudditanza dell'umano nei confronti del felino e, lun-

gi dal voler fare l'ennesimo libro-manuale, decide di parlare di uomini e donne devoti a quegli occhi verdi o ambrati, azzurri o grigi, che sciolgono il cuore mentre chiedono una scatoletta tonno e gamberetti. Premessa maggiore, incipit del libro: "Non dite: il gatto ed io. Dite: il gatto è dio. La sua superiorità è talmente evidente che non c'è bisogno di dimostrarla". Quindi, finiamola di pensare che "fra noi insulsi bipedi e il capolavoro della natura (Leonardo da Vinci docet, uno che di capo-

lavori si intendeva) possa esistere un rapporto paritario".

Tradotto in comportamento spicciolo, possiamo soltanto sottometterci al volere felino, concedendo spuntini nel cuore della notte, autorizzando passeggiate sulla sfoglia appena tirata, dimenticando scadenze per tirare la pallina rimbalzina, sorridendo con solo un velo di trascurabile dispiacere all'ennesimo "crash" di un vaso cinese avuto direttamente dalle mani di Marco Polo.

Il libro di Mattioli è una lunga storia d'amore per gatti e gatte, prime fra tutte Violetta e Isolda, un saggio sul tempo umano che contrasta con il tempo felino - inutile dirlo, siamo noi a dover rallentare - un carnet di impressioni delle città gatte gattissime, da quelle più appariscenti e "dichiarate", come Istanbul, a quelle



"Il gattolico praticante. Esercizi di devozione felina" di Alberto Mattioli (Garzanti editore, 118 pagine, 15 euro)

più introverse, come Parigi, in cui per incontrare la divinità bisogna perdersi fra stradine private e angoli d'incanto. Ci sono i gatti politici, i gatti a corte, i gatti nell'arte, i gatti

sui social network, integrati ma non venduti. Al gatto si arriva per negazione perché, mentre tutti fanno cose, e spesso le fanno male, lui si astiene: dal dire sciocchezze, dall'urlare, dal dire "che Muti è meglio di Abbado", dal lamentarsi per le temperature, dallo scrivere libri.

La cosa incredibile - soprattutto per i non gattolici - è che il gatto migliora davvero la nostra vita. Basta evitare le cento cose elencate da Mattioli, tra cui spicca "Non dire il mio divano, la mia bistecca, il mio bagno. Sono tutti del gatto" - per sprigionare tutto il potenziale benefico delle fusa, ricompensa suprema, sempre che sia concessa. Attenti, però. Se Rai Movie chiude ci restano solo il gatto e la copertina morbida. Cerchiamo di non perderli. —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI